

# GIACOMO COSTA

## Le città del futuro: rovine senza uomini

*Esce una monografia dell'artista invitato alla prossima Biennale di Venezia. Creatore di megalopoli deserte ispirate a cinema, videogiochi e fantascienza*

\*\*\* LUCA BEATRICE \*

■ ■ ■ Futuribile e surreale. Cyberpunk e romantico. L'opera di **Giacomo Costa**, uno dei venti artisti che rappresenteranno l'Italia all'imminente Biennale di Venezia, riesce a essere di grande impatto senza mai perdere di vista l'ambizione teorica e concettuale, a suggerire e sedurre sfidando il pubblico sul piano dell'intelligenza. Il suo linguaggio, che unisce fotografia a pittura, architettura a immagini digitali, è diventato con gli anni sempre più raffinato e inquieto. La sua affermazione nel mondo dell'arte passa curiosamente per l'invito alla Biennale d'Architettura nel 2006 diretta da Richard Burdett. Ed è stata proprio l'archistar **Norman Foster** ad avere scritto per lui uno dei testi più importanti e ricchi, definendo lo stile di Costa pervaso di una monumentalità utopistica che richiama le visioni eroiche di Boullé e di Soleri. Il saggio di Foster introduce la monografia **"The Chronicles of Time"**, edita recentemente da **Damiani**, a documentarne gli ultimi dieci anni di carriera.

Fiorentino, classe 1970, nelle sue note biografiche Costa non manca di annotare le sue vere passioni, magari atipiche per un artista: la moto innanzitutto, che guida da professionista e conosce fin nell'intimo come un discepolo dello *Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, quindi la montagna e la barca a vela. Nato inizialmente come fotografo, nel 1996 contamina il mezzo tradizionale con le nuove tecniche digitali, fino a passare nel 2002 alla tecnica del 3D che gli permette prospettive irreali e fantastiche. Le opere recenti virano verso l'installazione, logica conseguenza della sua passione per l'architettura.

Scenario privilegiato nell'immagi-

nario di Costa è la megalopoli, e già nella radice del termine ritroviamo quella commistione tra il passato, l'antichità e un ipotetico futuro, semmai ve ne sarà uno. Le sue prime serie, "Agglomerati" (1996), sono dedicate a superfetazioni di città contemporanee soffocate dall'abusivismo edilizio, dall'assenza di un progetto urbanistico. Gli edifici prendono il sopravvento fino a invadere qualsiasi porzione di spazio libero: in tali scenari l'uomo non c'è mai e mai ritornerà. L'atto successivo si compie nel "Paesaggio" (siamo nel 1999), immaginato come una landa desolata, un orizzonte a perdita d'occhio, silenzioso, dove non accade e non c'è nulla, oltre alla misteriosa presenza di un monolite, che ovviamente ricorda quello di "2001. Odissea nello spazio".

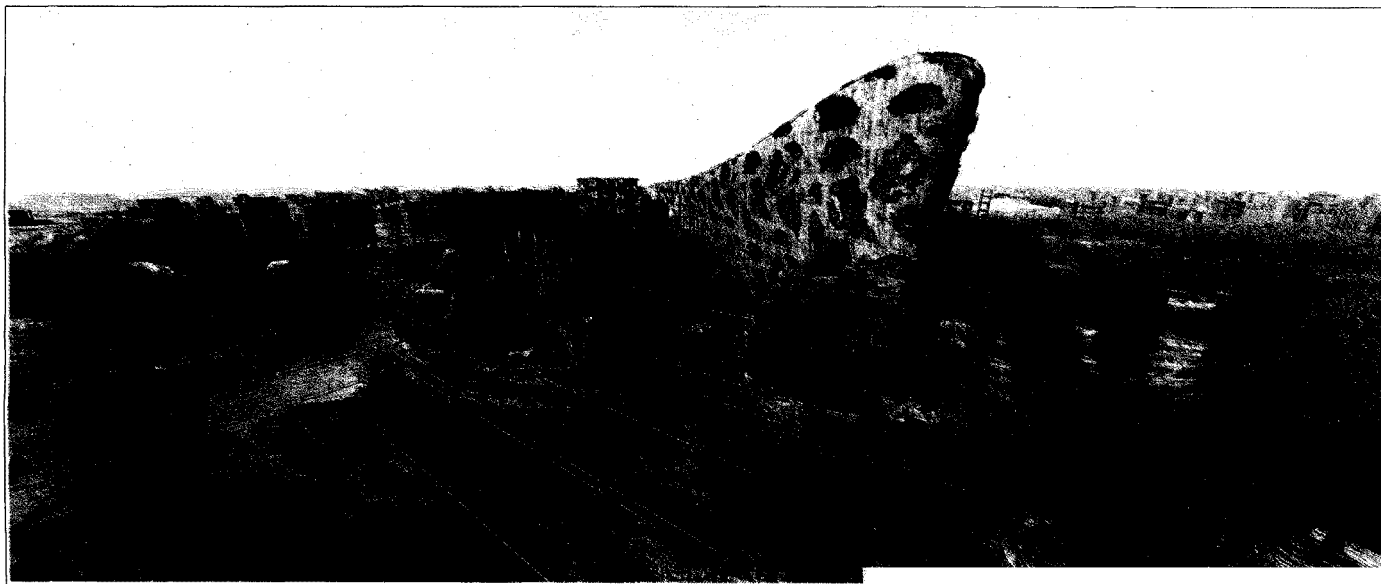
Alle suggestioni del cinema Giacomo Costa fa ricorso spesso quando vuole spingere sul potere evocativo delle proprie visioni. Da "Metropolis" a "Blade Runner", da "Brazil" a "Batman", fino a quelle pellicole recenti - ad esempio "Children of a Men", "Io sono leggenda" fino al favoloso cartoon "Wall-E" - che ipotizzano la fine della specie umana e il ritorno di una natura incontrollata e selvaggia, le sue opere catalogano scenari di possibili apocalissi, per glaciazioni, arsurre o immersioni. Che i responsabili di tutto ciò siano gli uomini, qui grandi assenti, non è detto e neppure lasciato intendere.

Ciò che resta, nelle città abbandonate di Costa, sono cattedrali solitarie e mastodontiche dalle forme strane ma di natura organica, posizionate in orizzonti al limite tra il deserto, l'oceano e il bianco di un paesaggio artico. Spaventa sapere che la stessa aberrazione prospettica è percepibile - realmente e non in fotomontaggi virtuali - da qualche parte nel mondo. In Corea del Nord l'efficienza del totalitarismo socialista

ha prodotto fantasmi dove grattacieli e torri svettano nei perimetri di città tanto leziose da risultare irreali. Pyongyang, ultramoderna e coloratissima, è il palcoscenico ideale per un film di fantascienza, svuotata dell'energia di abitanti inesistenti. Città successive al trauma della distruzione dell'11 settembre, in quello che Paul Virilio aveva definito «l'incidente del futuro», in cui dominano il silenzio, derivato dall'assenza di vita, è la solitudine ricercata da Peter Eisenmann nel "Monumento alle vittime dell'Olocausto" di Berlino (2005), dove chi cammina tra i corridoi artificiali di monoliti in cemento si sente, inevitabilmente, *lost in space*.

Dal paesaggio ancora realista degli inizi, Costa è approdato al cyberspazio che senza dubbio può essere collegato a quell'architettura al limite tra virtuale e reale, tra utopia e immaginazione. Asymptote, Peter Cook, Marcos Novak hanno fatto della visionarietà il principio per una sperimentazione a 360 gradi, mentre le foto di Costa si potrebbero definire distopie, utopie al contrario.

«Il mondo corre verso la sua rovina e gli uomini esultano in attesa di uno spettacolo a cui solo i contemporanei potrebbero aver accesso», scrisse profeticamente Karl Kraus: a questo scenario si rivolgono i nuovi lavori di Costa dal titolo, romantico ma ingannevole, "Secret Garden", parenti prossimi di quelli che andranno in Biennale. La natura, non l'uomo, ha completato quel processo di desertificazione al contrario, riconquistando incontrollata lo spazio, mangiandosi progressivamente ciò che la nostra specie aveva pazientemente costruito. Andrebbero mostrate ai professionisti dell'ambientalismo catastrofico le nuove foto di Costa. Con un'avvertenza, che poi sono parole dello stesso artista: «Si possono avere pensieri cupi e non per questo vivere in maniera cupa».



### VISIONI CIBERNETICHE

Qui sopra, "Persistenza n. 2" (2008), una delle opere visionarie di Giacomo Costa, presente nella monografia "The chronicles of time" (Damiani, pp. 256, euro 35) con testi del nostro critico Luca Beatrice, curatore della prossima Biennale, e prefazione dell'architetto britannico Norman Foster.

